

Gli effetti economici e le implicazioni giuridiche della *Brexit* per l'Italia

di Federica Mariniello

15 settembre 2017

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. Riflessi economico-finanziari – 3. Implicazioni sul piano giuridico – 4. Possibili strategie – 5. Considerazioni conclusive.

1. Premessa

Obiettivo della presente analisi – frutto dell'elaborazione di dati e informazioni a più livelli, estratti da fonti aperte – è quello di formulare alcune riflessioni sui principali effetti economico-finanziari e su significative implicazioni giuridiche della *Brexit* per l'Italia, anche nell'ottica di coglierne le opportunità e di focalizzare possibili strategie di reazione.

In attesa di capire la piega di una trattativa che disegnerà un mondo nuovo, largamente imprevedibile, inizia a profilarsi la realtà delle conseguenze di questo storico "divorzio", che suscita generali apprensioni per un futuro assetto dei rapporti tra il Regno Unito e la UE ancora tutto da scrivere, gravido di incertezze.

Il piano del premier inglese, che ha incassato il lasciapassare delle assemblee parlamentari, è preordinato a dare corpo, secondo le dichiarazioni del Premier inglese, a una *hard Brexit*, che contempla l'uscita dal Mercato Unico e dall'Unione Doganale (assenza di dazi alle frontiere interne europee degli Stati membri), escludendo qualsiasi forma, anche parziale, di appartenenza alla UE o di associazione con essa, come invece concretizzata, ad esempio, nel caso della Norvegia (fuori dalla UE ma dentro il mercato comune), o della Turchia (fuori dal mercato ma dentro l'unione tariffaria doganale).

Molteplici i modelli possibili in cui declinare le future relazioni tra l'Unione e l'UK, sulla base di quelli esistenti ovvero di nuovi: non me ne occuperò in tale contesto, rinviando agli specifici contributi sul punto¹.

Prendendo le mosse dalla consultazione referendaria sulla permanenza o meno del Regno Unito nell'Unione europea, tenutasi il 23 giugno 2016, è noto che essa si è conclusa con una maggioranza del 51,9% dei votanti favorevole alla *Brexit*².

¹ Per un approfondimento in materia cfr. J. C. PIRIS, *Which options would be available for the United Kingdom in the case of a withdrawal from the EU?*, in *Britain alone!*, O. J. BIRKINSHAW, A. BIONDI (Eds.), Alpen aan den Rijn, 2016, 111 ss; HM GOVERNMENT, *Alternatives to membership: possible models for the United Kingdom outside the European Union*, Londra, 2016, 13 ss; P. MANZINI, *In caso di Brexit*, in *Eurojus.it*, 2016, 46 ss.; E. SPAVENTA, *Le quattro opzioni che Londra ha dopo Brexit*, in *www.internazionale.it*, 2016, D. CERABONA, *Brexit*, Castelvechi (ed.), Roma, 2016, p.34 ss, G.BALDINI, *La Gran Bretagna dopo la Brexit*, Il Mulino (ed.), Bologna, 2016, 22 ss.

² F. SAVASTANO, *Brexit: un'analisi del voto*, in *Federalismi*, 2016, 34 ss.

Come evidenziato nell'*Executive Summary* del documento prodotto dal Governo britannico in vista della consultazione, "*The Process for Withdrawing from the European Union*", "Il Governo avrà l'obbligo democratico di dare pieno effetto alla decisione dell'elettorato"³. Ciò ancorché – secondo quanto emerge anche da alcuni documenti "preparatori" elaborati dalla House of Lords⁴ e dalla House of Commons⁵ – non sia legalmente vincolato a rispettare l'esito del referendum (vista la sua natura consultiva).

Lo scorso 2 febbraio il Governo May ha pubblicato e trasmesso al Parlamento il Libro bianco dal titolo "*The United Kingdom's exit from and new partnership with the European Union*", primo documento ufficiale che delinea la strategia governativa in vista dei negoziati con l'Unione europea, così confermando l'orientamento per una *hard Brexit*, unitamente al *reset* dei patti commerciali in vigore con i partner europei, che includa un ambizioso ed esauriente Trattato di libero scambio.

La procedura da seguire per la *Brexit* è regolata dal Trattato sull'Unione europea, all'art. 50, che conferisce ad ogni Stato membro la possibilità, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione, prevedendo l'obbligo di darne notifica al Consiglio europeo, chiamato a formulare orientamenti per la conclusione di un Accordo tra l'Unione europea e lo Stato in questione, volto a definire le modalità del recesso stesso, "tenendo conto del quadro delle future relazioni con l'Unione"⁶.

Il 29 marzo scorso è stata consegnata nelle mani del presidente del Consiglio europeo la lettera con cui l'UK ha notificato l'intenzione di uscire dall'UE⁷, segnando così l'inizio dell'iter formale del divorzio britannico da Bruxelles, a 44 anni dal suo ingresso nell'allora Comunità economica europea.

Il successivo 29 aprile sono state adottate, all'unanimità, dai Capi di Stato e di Governo dei 27 Paesi UE le linee guida lungo le quali si snoderà il processo di separazione tra il Continente e Londra⁸: linee guida definite, all'indomani, dal premier inglese "semplici posizioni negoziali", palesando così una sostanziale divergenza rispetto alle scelte di Bruxelles e, nel contempo, ribadendo i punti cardine della politica di Londra nel negoziato: il libero mercato privo di dazi, la fine della giurisdizione delle Corti europee e uno stop alla libera circolazione dei migranti⁹.

Vista l'assenza di precedenti specifici – quello del Regno Unito è il primo caso di recesso dall'Unione – non è possibile prevedere con certezza la durata dei negoziati per l'Accordo di recesso e per la messa a punto di una nuova *partnership* strategica con

³ Senato.it – Legislatura 17^a - Servizi studi – Dossier n. 348, 5-6.

⁴ *Leaving the EU: Parliament's Role in the Process* – House of Lords Library, in www.parliament.uk, 4 luglio 2016.

⁵ *Brexit: What happens next?*, Commons Library briefing – UK Parliament, in researchbriefings.parliament.uk, 30 giugno 2016.

⁶ M. GOLDONI e G. MARTINICO, *Alcune considerazioni giuridico-costituzionali sul c.d. Brexit*, in *Federalismi*, 2016, 56 ss.

⁷ C. CURTI GIALDINO, *Oltre la Brexit: brevi note sulle implicazioni giuridiche e politiche per il futuro prossimo dell'Unione europea*, in *Federalismi*, 2016, 23 ss.

⁸ Cfr., *ex plurimis*, www.adnkronos.com del 30 aprile 2017; www.ilgiornale.it del 29 aprile 2017; www.lastampa.it, 29 aprile 2017.

⁹ C. CURTI GIALDINO, *"To be or not to be together..." Il compromesso di Tusk per mantenere il Regno Unito nell'Unione europea: una prospettiva ragionevole per l'Unione europea?*, in *Federalismi*, 2016, 19 ss.

l'Ue; ragionevole ipotizzare, in linea con le opinioni espresse da esperti del settore¹⁰, che saranno necessari anni (in media, gli accordi commerciali tra l'Ue e gli Stati membri richiedono, per essere finalizzati, un periodo tra i quattro e i nove anni). Al riguardo va anche considerato un ulteriore elemento di complicazione per la definizione dei negoziati, cioè il coinvolgimento di altre potenze economiche internazionali che hanno investito nel regno Unito. In definitiva, gli analisti attestano al 40% la possibilità che il Regno Unito non esca da palcoscenico dell'Ue prima del 2020. Nelle more, la Gran Bretagna rimarrà membro dell'Unione, con conseguente assoggettamento alle sue regole.

L'esito di tale negoziato e il portato del nuovo accordo destinato a governare le future relazioni tra Gran Bretagna e Unione europea saranno essenziali per definire le implicazioni di medio e lungo periodo di questo storico evento, anche per l'Italia.

2. Riflessi economico-finanziari

Come emerge dalla *Relazione del Governo al Parlamento per il 2016 sulla politica dell'informazione per la sicurezza*¹¹, all'esito del referendum britannico è iniziata la riflessione sulle possibili linee d'azione che l'Italia dovrà adottare per migliorare la cornice che garantisca lo sviluppo economico-finanziario del nostro Paese nell'ambito comunitario. A tale proposito assume rilievo, nelle trattative tra Ue e Regno Unito, la difesa degli interessi nazionali che potranno essere messi in discussione durante la fase negoziale.

In un quadro più esteso, l'impatto commerciale, economico e finanziario della *Brexit* sull'Italia, nel breve-medio termine, sarà legato, in generale, a tre principali fattori: dinamiche della domanda e, nello specifico, ai consumi e agli investimenti di attori economici britannici e nazionali, strettamente collegati al percorso di uscita del Regno Unito¹²; decisioni che saranno prese dalle Autorità di politica economica e dalle istituzioni finanziarie britanniche ed europee; aspettative degli operatori economici e degli investitori in merito alla solidità del progetto comunitario. Tali aspettative stanno alla base dei complessi meccanismi di funzionamento del mercato reale, finanziario e valutario.

Sul piano delle criticità che l'uscita del Regno Unito dallo spazio europeo potrà innescare per l'Italia, va *in primis* evidenziato che – come riferito dal Ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in una lettera inviata al *Foglio*¹³ – l'Italia non deve temere effetti specifici che, anzi, sarebbero prevalentemente concentrati Oltremarica. Tuttavia la nostra economia potrebbe subire conseguenze analoghe a quelle diffuse in tutta l'Unione europea, nella considerazione che l'incertezza sul suo futuro tende a penalizzare i Paesi che presentano fragilità strutturali, come il nostro, determinando un rallentamento nella crescita economica.

¹⁰ Tra gli altri, cfr. l'intervista al direttore dell'Istituto Affari Internazionali, Ettore Greco, in formiche.net, 25 giugno 2016.

¹¹ Cfr. www.sicurezzanazionale.gov.it.

¹² B. CARAVITA, *Brexit: Keep calm and apply the European Constitution*, in *Federalismi*, 2016, 17 ss.

¹³ Padoan ci spiega tre gravi conseguenze già generate dal referendum inglese, in <http://www.foglio.it>, 23 giugno 2016.

Più in generale, sulla vulnerabilità al contagio della *Brexit*, una ricerca elaborata lo scorso anno dall'agenzia di rating statunitense *Standard & Poor's*¹⁴ ha calcolato il "*Brexit Sensitivity Index*", un indice che misura la "sensibilità" economico-finanziaria di alcuni Stati alla fuoriuscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

L'analisi è stata condotta sulla base dei seguenti parametri riconducibili al rapporto diretto delle economie dei singoli Stati con quella britannica: l'esportazione di beni e servizi verso il Regno Unito in relazione al Pil nazionale; i flussi bidirezionali di emigrazione; i crediti del settore finanziario su controparti britanniche; gli investimenti diretti esteri in Gran Bretagna. All'esito è stata stilata una classifica dei 20 Paesi più esposti al rischio di contraccolpi: l'Italia risulta posizionata in fondo, con un indice di rischio pari a meno della metà di Francia e Germania. Tale classifica è stata ricordata anche dal Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, intervenuto di recente ad un convegno sulla *Brexit*: "Tra i 20 paesi più in pericolo in caso di uscita della Gran Bretagna, l'Italia si trova agli ultimi posti: il nostro interscambio di beni e servizi con la Gran Bretagna è intorno al 3% del Pil"¹⁵.

Sul punto, giova precisare che nel corso del 2015 il Regno Unito si è posizionato come il quarto nostro mercato di sbocco dell'*export*, anche se il volume complessivo delle transazioni supera di poco il 5% del totale dell'*export* italiano¹⁶. Inoltre, poiché il Regno Unito non è necessariamente il mercato di destinazione finale delle nostre esportazioni (spesso esportiamo attraverso la Gran Bretagna beni che sono consumati negli Stati Uniti), con il *Brexit* il commercio italiano potrebbe rapidamente orientarsi, a costi contenuti, verso altri Paesi in grado di fare da 'ponte' verso gli Stati Uniti d'America (Irlanda e Germania sarebbero i principali candidati); l'area macroeconomica italiana maggiormente a rischio potrebbe essere quella del Nord-est.

Un'analisi effettuata per territorio¹⁷ ha permesso di fotografare la seguente situazione: la regione con la maggiore esposizione nei settori di micro e piccole Imprese (MPI) sul mercato del Regno Unito - valutata come incidenza percentuale delle esportazioni manifatturiere dei settori a più alta concentrazione di MPI sul valore aggiunto del territorio - è il Friuli-Venezia Giulia con l'1,22%, rispetto ad una media nazionale dello 0,52%, seguita dal Veneto con l'1,12%, dalla Toscana con lo 0,96% e dall'Emilia-Romagna con lo 0,94%; tre delle sette province venete rientrerebbero tra le prime dieci con maggiore esposizione: Belluno con l'*export* di MPI sul valore aggiunto regionale pari al 3,93%, seguita da Pordenone con il 2,64% e Gorizia con il 2,58%.

Scendendo più nel dettaglio delle possibili ripercussioni economiche, opinione predominante tra gli analisti è che l'impatto negativo della *Brexit* riguarderà prevalentemente l'interscambio commerciale tra i due Paesi, nei settori maggiormente esposti, quali industria manifatturiera (28,5%), commercio all'ingrosso e al dettaglio di auto e motoveicoli (21,1%) e attività estrattiva (18,82%), ma anche il settore dei mezzi di trasporto (14%) e di meccanica strumentale (16,8%). La vittoria dei "*leave*" potrebbe

¹⁴ F. GILL, A. SAKHUJA, "Who has the most to lose from Brexit? Introducing the Brexit Sensitivity Index" in www.standardpoors.com, 9 giugno 2016.

¹⁵ M. MORICI, *Brexit: le conseguenze economiche per l'Italia*, in www.panorama.it, 24 giugno 2016.

¹⁶ F. BROMO, *Le conseguenze della Brexit sull'export made in Italy*, in <http://www.exportiamo.it>, 2 agosto 2016.

¹⁷ <http://www.sace.it>.

avere come ricaduta economica un calo delle esportazioni italiane¹⁸ – soprattutto nel contesto delle attività delle piccole e medie imprese – stimato intorno ai 727 milioni di euro (diversamente, con la Gran Bretagna nell'Unione europea, l'*export* italiano, secondo le previsioni di SACE¹⁹, metterebbe a segno, nel periodo 2017-2019, una crescita media annua del 5,5%).

Da considerare, tra le possibili cause, che qualunque scambio con la Gran Bretagna, in ingresso come in uscita, tornerà ad essere assoggettato alla tassazione applicata ai rapporti economici con Paesi extra-comunitari.

Le aziende italiane che intendono commerciare con l'Inghilterra dovranno, pertanto, soggiacere a ulteriori oneri connessi alle spese inerenti a dazi doganali e a specifiche imposte di frontiera.

Il conseguente aumento dei prezzi potrebbe rendere più convenienti gli scambi con altri Paesi. Il cambio di rotta sarebbe netto, poi, se si considera la possibilità che in dogana, oltre a dazi e IVA, siano applicate forti barriere non tariffarie; si pensi alle norme su sicurezza, salute, certificazioni di qualità e, in generale, agli oneri e alle limitazioni che possono gravare l'ingresso di un bene in un sistema doganale, non trovando più applicazione uno dei pilastri su cui si fonda l'UE: la libera circolazione di mezzi e capitali.

Per le piccole-medie imprese (PMI) che già intrattengono relazioni commerciali con realtà britanniche, il macro svantaggio sarebbe quello di doversi accollare costi più alti per ottenere i medesimi risultati (ciò vale sia per i canali tradizionali che per l'*e-commerce*).

La reintroduzione di dazi doganali – unitamente al rischio di un ripristino degli adempimenti burocratici negli scambi – potrebbe rendere i nostri prodotti meno competitivi e, per converso, più cari gli acquisti per noi di beni e servizi legati al mercato inglese, come i farmaci, i servizi finanziari, le energie rinnovabili e le auto.

Sul piano dell'imposizione fiscale, va anche evidenziato che con la *Brexit* è verosimile che il sistema di scambio su beni e servizi tra Londra e il Continente cambi radicalmente. Ad oggi le operazioni di cessione verso il Regno Unito sono esenti da imposta: la tassazione difatti segue il consumo e l'IVA viene applicata a destinazione. Allo stesso modo, le fatture inglesi per gli acquisti non recano alcun addebito di IVA. Essa viene difatti auto-fatturata dagli operatori Ue. Con la *Brexit* il sistema dovrebbe cambiare, rientrando le operazioni tra Gran Bretagna e Ue tra le cessioni all'esportazione o delle importazioni. Mentre le prime non sono imponibili, le seconde sono colpite da imposta in dogana.

A fronte dello scenario delineato, però, le aziende comunitarie dovranno fronteggiare una minor concorrenza nel Mercato Unico, poiché quelle britanniche saranno, appunto, penalizzate da dazi e rallentate da eventuali limitazioni giuridiche.

Sotto il profilo strettamente finanziario, al di là degli esiti di primissimo impatto, nel tempo riassorbiti (crollo delle Borse europee, svalutazione della sterlina per il 10% del suo valore ecc.)²⁰, sono plurime le ripercussioni da considerare, prima fra tutte il tendenziale ampliamento dello *spread* rispetto al *Bund* tedesco fino a 250 punti base.

¹⁸ M. PELLEGRINI, Riflessioni sulla Brexit e prime valutazioni sui suoi esiti, in *Federalismi*, 2016, 2 ss.

¹⁹ Gruppo assicurativo-finanziario attivo nel settore *export-credit*. Proprietario: Cassa Depositi e Prestiti.

²⁰ A.GOLDSTEIN, Se sarà Brexit, un prezzo da pagare anche per l'Italia, in *Lavoce.info*, 2016.

Da escludere, però, secondo gli esperti, una situazione simile a quella vista nel periodo pre-crisi della *Lehman*.

Si registrano, inoltre, nuove tensioni sul sistema bancario. Nello specifico, l'indice azionario del comparto ha lasciato sul terreno oltre il 49% dall'inizio dell'anno, contro la perdita di appena il 20% dell'indice bancario britannico e il 29% circa di quello tedesco.

Ulteriore effetto da sottolineare attiene alle turbolenze e alle pressioni sul mercato dei titoli di Stato e su quello azionario. Stando a un recente focus predisposto dalla "*Intermonte Advisory*"²¹, l'esposizione italiana sul mercato azionario è piuttosto modesta e concentrata su alcune società. Le più colpite nel breve termine potrebbero essere Yoox Nap (14% del fatturato del Regno Unito), Leonardo-Finmeccanica (14%), Prysmian (13%), Ferrari (6%) STM (6%) e Tod's (5%), oltre Ferragamo (2%), Eni (1%), Luxottica (1%) e Generali.

L'esposizione indiretta, misurata invece come instabilità dei mercati, risulterebbe più elevata a seguito della maggiore debolezza del debito pubblico.

Di notevole rilievo sarebbe poi la paventata uscita dalla quotazione della Borsa di Londra di importanti società di origine italiana, per riposizionarsi su altri mercati all'interno dell'Ue. Ciò potrebbe determinare, oltre al venir meno di alcuni benefici fiscali (esenzione degli interessi pagati sulle obbligazioni), cambiamenti radicali delle valutazioni patrimoniali delle società e, di conseguenza, l'esigenza di nuovi capitali per colmare eventuali perdite di valore delle azioni. Ciò senza poter escludere l'eventualità di diventare oggetto di mire speculative che potrebbero danneggiare l'attuazione del riassetto proprietario senza perdita di controllo da parte delle "teste italiane" e senza coinvolgimenti diretti nella gestione aziendale.

Inoltre, in tale contesto, potrebbe verificarsi, stante la possibilità di esclusione dalla quotazione in una nuova Borsa, che una gran parte delle società italiane sia costretta a effettuare una pesante ricapitalizzazione, al momento di difficile attuazione, considerato anche che la Borsa italiana appare essere residuale rispetto ai grandi mercati finanziari del mondo; in tale logica si assisterebbe ad un notevole incremento dell'ingerenza tedesca anche nel mercato delle nostre imprese, poiché l'Italia sarebbe soggetta alle regole europee fortemente volute dalla Germania.

Tale scenario comporterebbe un progressivo impoverimento del nostro tessuto produttivo, dato il rischio che le nostre aziende vedano limitato l'accesso al mercato finanziario estero.

V'è inoltre da considerare che per chi ha filiali in *UK*, o lavora in sterline, una delle conseguenze della svalutazione della moneta inglese – stimabile in 10-15 punti – sarà il maggior costo delle materie prime; per converso, per le imprese che esportano in euro si avrà uno svantaggio competitivo sul fronte delle esportazioni nel Regno Unito e sui mercati internazionali rispetto alla concorrenza dello stesso *UK*.

Da non trascurare, infine, i maggiori oneri cui far fronte per colmare la mancata contribuzione britannica al bilancio Ue (per l'Italia dovrebbe ammontare a 1,38 miliardi). Ciò potrebbe riflettersi in una più pesante pressione fiscale sulle aziende.

²¹Focus *Intermonte Advisory*, *Brexit referendum: dramma o farsa?*, in <https://www.intermonteadvisory.it>, 15 giugno 2016.

3. Implicazioni sul piano giuridico

Sul piano giuridico, in un'ottica più generale va preliminarmente considerato che in una pluralità di settori di interesse primario occorrerà confrontarsi non più con le medesime leggi vigenti in Italia o, comunque, con le stesse sostanzialmente allineate, bensì con una disciplina elaborata autonomamente dal legislatore britannico. Valga un esempio per tutti: l'accordo di Basilea 3 (che dovrebbe andare a regime nei prossimi anni), di vigilanza prudenziale sul sistema bancario, che prevede, in particolare, a carico delle banche dei Paesi aderenti l'obbligo di accantonare quote di capitale proporzionate al rischio assunto.

Entrando poi nello specifico delle problematiche di carattere giuridico emerse sinora all'attenzione, si segnalano quelle concernenti le *nuove barriere giuridiche*, la *proprietà intellettuale* e la *sicurezza dei dati e cloud*.

Per quanto attiene alla prima, si osserva che, così come accade per le merci o i servizi, anche per la circolazione delle persone esiste una differente normativa a seconda che si svolga tra paesi intra o extra-comunitari. Al momento, ogni cittadino italiano può spostarsi a Manchester o a Liverpool munito di valido documento d'identità; quando il Regno Unito uscirà dalla Ue, ciò non sarà più sufficiente. I cittadini Ue potrebbero esser soggetti a visto e vedere limitato l'accesso al welfare. Lo stesso dicasi per il processo inverso, ossia per i viaggi verso l'Italia di residenti in Inghilterra. Passaporto, visto e diversa documentazione saranno richiesti per i turisti, studenti, ricercatori, imprenditori, professionisti.

Peraltro, dei 600.000 italiani che vivono in Gran Bretagna alcune decine di migliaia, a causa della perdita di posti di lavoro – come paventato da alcuni analisti²² – potrebbero trovarsi costretti a tornare in Patria e quelli che resteranno potrebbero dover richiedere un permesso di soggiorno legato a un impiego. Lo stesso potrebbe accadere per i 20.000 britannici che vivono in Italia.

Anche la condizione degli studenti potrebbe cambiare in senso più sfavorevole, prevedendosi tasse più onerose, al pari dei cittadini extracomunitari, e forme più stringenti di selezione, nonché escludendo gli aspiranti dall'accesso agli atenei più prestigiosi in ossequio al mantra che impone di aprire le porte del Regno solo ai più capaci e meritevoli (attualmente gli studenti italiani pagano le stesse tasse di iscrizione universitaria di quelli inglesi e hanno accesso all'assistenza sanitaria gratuita).

È comprensibile come questo avrà degli effetti anche a livello economico potenzialmente rilevanti per molteplici tipologie di *business*.

Passando al diverso tema della proprietà intellettuale, è noto come all'interno dell'Unione europea sia vigente un sistema unificato che regola la registrazione e la protezione di marchi, brevetti e *copyright* dei suoi Stati membri.

Stimando le proprie aree di mercato, molte aziende italiane hanno depositato il proprio *brand* a livello europeo e non mondiale. Ciascuna di esse dovrà valutare l'eventuale rischio che il distacco della Gran Bretagna dalla Ue potrebbe comportare a

²² La *Brexit* potrebbe far decadere la tutela dei lavoratori nel caso di cessione di azienda o di ramo d'azienda. La direttiva comunitaria che disciplina la materia, stabilisce che la cessione non costituisce motivo valido di licenziamento, esso difatti può avvenire solo per ragioni "economiche, tecniche o di organizzazione". Alla cessione o al trasferimento d'azienda o di ramo d'azienda restano inoltre immutati i diritti e gli obblighi del lavoratore così come determinati dal contratto di lavoro relativo. Se la direttiva non venisse più applicata in Gran Bretagna si potrebbe determinare un "paradiso" per chi vuole liberarsi facilmente della forza lavoro.

livello di proprietà intellettuale: il loro marchio continuerà infatti ad essere tutelato a livello europeo, i concorrenti con sede nel Regno Unito saranno liberi di “plagio”. Una soluzione potrebbe essere quella di passare a un *copyright* internazionale, il che costituirebbe però un’ulteriore voce di spesa in bilancio. Una delle questioni da risolvere è gestire gli oltre 1,2 milioni di marchi comunitari che sono stati registrati.

Del pari, dovrà essere valutato il destino del Brevetto unitario e della Convenzione sulla Corte Europea dei brevetti, che non può entrare in vigore nel testo attuale senza la ratifica britannica e quindi andrà verosimilmente rinegoziata, ricorrendo a strumenti legali “creativi”, per mantenere il Regno Unito dentro il sistema²³. Nelle more, le imprese e i loro consulenti dovranno rivedere le strategie di registrazione e, soprattutto, di *licensing*, per tutelarsi al meglio.

Infine, con riferimento alla problematica afferente alla sicurezza dei dati e *cloud*, va notato come il trattamento e la conservazione dei dati personali siano normati da una legislazione europea organica, stabile e coerente con le politiche comunitarie perseguite negli ultimi anni. Le PMI che, ad esempio, detengono dati e informazioni riservate in ambienti di *cloud* localizzati nel Regno Unito, dovranno considerare che in un prossimo futuro questi potrebbero non essere più soggetti alle medesime leggi vigenti in Italia, bensì ad una disciplina elaborata autonomamente dal legislatore britannico.

4. Possibili strategie

A fronte dei profili di criticità sin qui esaminati, vanno però anche considerate le opportunità di crescita e investimento che la separazione del Regno Unito dall’Ue potrebbe aprire, offrendo una possibile sponda per valide strategie di reazione.

Potranno essere, innanzitutto, recuperati spazi economicamente strategici per l’economia nazionale. Londra è da tempo riconosciuta come capitale europea dell’innovazione, catalizzatrice di ingenti investimenti per *start-up*, progetti di ricerca e aziende innovatrici in diversi ambiti.

La *Brexit* lascerebbe un posto vacante come fulcro degli investimenti nel Mercato Interno (uno dei settori di maggior interesse è quello della *cyber security*). L’Italia dovrebbe approfittare di tale situazione, creando, nel settore delle tecnologie, delle *start-up* e non solo, politiche di attrazione di capitali simili a quelle che hanno reso da tempo Londra il principale *hub* europeo per chiunque voglia fare impresa. Ciò offrendo altresì condizioni di stabilità e di certezza giuridica adeguate. Un precedente interessante è rappresentato dall’esperienza di grandi imprese multinazionali che hanno annunciato nuovi investimenti e posti di lavoro in Italia (Apple, CISCO), approfittando di un sistema di incentivi oggi in vigore che garantisce loro un quadro giuridico e fiscale di stabilità su un periodo pluriennale.

In secondo luogo, potrà adoperarsi per divenire interlocutore privilegiato dei britannici nei settori ad alto valore tecnologico e in quelli rappresentativi del *made in Italy*; investire nel Regno Unito potrebbe diventare più interessante se l’ambiente economico diventasse più liberale a seguito della rimozione di determinata legislazione comunitaria, e la sterlina potrebbe indebolirsi, agevolando l’acquisto di attività britanniche.

²³ Cfr. *Brexit e conseguenze per i titolari di diritti di proprietà intellettuale*, in www.interpatent.it, 24 giugno 2016.

Inoltre, dovrebbe mirare a subentrare nel ruolo di *hub* finanziario principale sinora ricoperto da Londra e trasformare Milano quale nuova capitale della finanza europea (nuova *Siliconvalley* europea), contestualmente traslocando molti istituti finanziari dalla *City* a Piazza Affari. Sarebbe stato già registrato il trasferimento dalla *City* di circa 24.000 operatori finanziari e se Milano potesse "catturarne" anche solo alcune migliaia si genererebbero job altamente qualificati, nuove opportunità con indotti economici, occupazionali e culturali, a beneficio e traino dell'intera Nazione²⁴.

Oltre agli *asset* finanziari, potrebbe essere utile approfittare del trasferimento dal Regno Unito all'area euro anche di determinati centri decisionali relativi, ad esempio, al comparto farmaceutico. Lo stesso potrebbe avvenire per i centri di Ricerca & Sviluppo delle grandi società, considerato che la ricerca è largamente finanziata dai fondi Ue.

Un'ulteriore opportunità risiede nella parziale delocalizzazione di realtà internazionali dal Regno Unito verso l'Italia (in particolare le attività produttive che si avvalgono del Regno Unito quale porta d'accesso all'Ue). Ne sono un esempio gli stabilimenti automobilistici laddove i produttori non godessero più dei benefici del libero scambio con l'Ue e le piattaforme digitali operanti nell'*e-commerce* e nella *e-economy*, che difficilmente potranno rimanere fuori dall'Unione europea e continuare ad avere accesso alle preziose garanzie della Banca Centrale europea. Carte vincenti in questo processo potrebbero rivelarsi la presenza dei distretti tecnologici in Italia, ricchi di aziende particolarmente innovative nella propria nicchia, possibili accordi governativi di detassazione per le aziende internazionali che si volessero trasferire in Italia, nonché la qualità della vita nel nostro Paese.

Da sottolineare, inoltre, il fatto che, a fronte dell'uscita del Regno Unito e della redistribuzione del contributo di quel paese al bilancio comunitario (l'*UK* rappresenta il quarto Paese contributore), l'Italia vedrebbe crescere il proprio impegno finanziario ma, parimenti, l'incidenza del proprio peso politico, disponendo dunque di maggiore forza per promuovere e sostenere le scelte su tematiche di interesse nazionale, nonché per spingere accordi e condizioni ancora più favorevoli per le aziende italiane nel contesto dell'Unione europea.

In una prospettiva ancora più ampia, la *Brexit* potrebbe portare ad una rivitalizzazione dei rapporti con la Russia e ad un ulteriore processo di espansione dell'Unione nell'Europa dell'Est, se si accrescesse il ruolo dell'Italia nelle esportazioni e nei piani di sviluppo dei paesi periferici dell'UE, soprattutto nell'Est Europeo. Gli impatti per l'Italia sarebbero certamente positivi, soprattutto in settori forti, come ad esempio il *Made in Italy*, trasporti, navale, farmaceutico e *food & beverage*²⁵.

Infine, in una prospettiva strategica volta a conservare clienti inglesi – acquisiti soprattutto negli ultimi anni grazie ai prezzi particolarmente competitivi, in ragione del cambio favorevole per la sterlina nei confronti dell'euro – a fronte del consistente calo della quotazione della sterlina britannica, utile indicazione per le imprese italiane sarà quella di cercare di mantenere la propria competitività non abbassando i prezzi per sopperire alla diminuzione di valore della sterlina, ma puntando su qualità del prodotto e del servizio, oltre che sull'organizzazione interna e cercando di rendere i propri

²⁴F. MORANDI, *Brexit, è l'ora che Milano diventi polo finanziario*, in www.wallstreetitalia.com, 14 giugno 2017.

²⁵L. VANINETTI, *Brexit, le conseguenze per l'Italia: delocalizzazione, detassazione e nuovi accordi strategici*, in <https://greenbiz.it/panorama/editoriali>, 4 luglio 2016.

processi più efficienti. A tal fine potrebbero essere introdotte innovazioni nel processo produttivo, nella progettazione (ove presente) e nelle attività di supporto, migliorate le competenze del personale e potenziato il ricorso a sistemi informativi più moderni e performanti, nonché ad innovazioni tecnologiche che rientrano nella sfera della cosiddetta "Industry 4.0".

4. Considerazioni conclusive

La *Brexit* costituisce un vero e proprio spartiacque per l'Europa, imponendo, da un lato, una riflessione sui passi relativi al distacco tra il Regno Unito e l'Ue, dall'altro un profondo ripensamento su futuro dell'Unione²⁶. Una fase nuova si è aperta nelle dinamiche comunitarie, con conseguenze ancora ampiamente imprevedibili. Tempi, modalità e procedure, così come gli aspetti riferibili al futuro rapporto economico-commerciale tra la Gran Bretagna e lo spazio economico europeo dovranno infatti essere definiti in sede di negoziato per l'accordo di recesso.

Per cogliere le opportunità pur offerte dalla *Brexit* sul piano economico-finanziario, è essenziale la velocità con cui le nostre aziende e il nostro governo sapranno rispondere alle nuove sfide.

Molte aziende dovranno rivedere i propri piani strategici e valutare attentamente gli impatti diretti e indiretti. Sarà inoltre imprescindibile tener conto di cosa cambierà al di fuori del contesto comunitario, per esempio con Paesi con cui la Gran Bretagna ha stretto patti attraverso l'Ue e che in futuro non avranno più valore. Di certo, chi vuole approfittare di queste nuove dinamiche deve muoversi con tempestività e analizzare attentamente tutti i diversi scenari, per poter prendere rapidamente decisioni basate su un'informazione esaustiva.

Risulta altresì essenziale una condivisione del perimetro delle realtà economiche ritenute rilevanti o comunque di interesse nazionale presenti con sedi sul territorio britannico e di quelle ubicate in Italia aventi nel proprio azionariato la presenza (persona fisica o giuridica) britannica²⁷.

Necessario, da ultimo – mutuando le parole del Ministro dell'Economia – uno sforzo di maggiore integrazione sul piano finanziario e bancario, mettendo in cima all'agenda dell'Unione il rilancio della crescita economica e dell'occupazione. Tre, secondo Padoan, le leve concrete di intervento per conseguire questo risultato: stimolo agli investimenti anche attraverso un potenziamento del Piano Juncker²⁸; rafforzamento

²⁶ F. SAVASTANO, Prime osservazioni sul diritto di recedere dall'Unione europea, in *Federalismi*, 2015, 12 ss.

²⁷ Le società italiane ubicate sul territorio britannico sono 1.811 (in particolare, nei diversi rami dell'industria manifatturiera, dell'energia estrattiva e del commercio all'ingrosso e al dettaglio di auto e motoveicoli), con un valore complessivo di *asset* di oltre 53 miliardi di euro e un volume di affari di circa 21 miliardi di euro. Le società localizzate sul territorio italiano caratterizzate nel proprio azionariato dalla presenza di azionisti di rilievo britannici sono 1691, con un valore complessivo di *asset* di oltre 257 miliardi di euro e un volume di affari di oltre 54 miliardi di euro.

Fondamentale nella cooperazione economica bilaterale anche il settore finanziario, con i maggiori gruppi bancari presenti a Londra con proprie filiali: Unicredit, Intesa-San Paolo, Mediobanca, MPS, Banca IMI.

²⁸ Il piano presentato dal presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, al Parlamento europeo il 26 novembre 2014, finalizzato rilanciare la crescita economica e a produrre investimenti senza

del mercato unico, con un impegno specifico sul fronte dell'innovazione; infine, un meccanismo di assicurazione contro la disoccupazione ciclica che consente di gestire le fasi di aggiustamento senza scaricarne integralmente i costi sui lavoratori.

Quanto sopra andrebbe calato in un contesto di ripensamento delle norme relative alle politiche di bilancio europee, nel quadro di un assetto normativo fiscale armonizzato e in una prospettiva di ritorno ad un'*Europa diplomatica*, restituendo efficienza al sistema economico e legittimità agli ordinamenti politici dell'area dell'Unione, superando così la centralizzazione burocratica e delegittimante dell'esperienza da Maastricht ad oggi²⁹.

creare nuovo debito pubblico. Si tratta di un piano da 315 miliardi di euro finali, destinato a colmare il vuoto di investimenti ereditato dagli anni di crisi. L'Efsi (acronimo inglese dell'espressione «*European Fund for Strategic Investment*» - in italiano: Fondo europeo per gli investimenti strategici) è lo strumento finanziario del piano per gli investimenti. Dotato di un capitale iniziale che ammonta a 21 miliardi, si compone di due contributi: quello Ue (garanzia per 15 miliardi dal bilancio comunitario, attingendo dai programmi per la ricerca Horizon 2020 e il fondo Cef per le grandi reti) e quello della Banca europea per gli investimenti (6 miliardi). I 21 miliardi dovrebbero generare un effetto leva tale da attrarre capitale privato per 315 miliardi di euro, da usare per potenziare il mercato unico, garantire prestiti a piccole medie imprese e generare occupazione. Accanto all'Efsi ci sono poi i contributi degli Stati membri, che partecipano su base volontaria. Il contributo nazionale aumenta la capacità di attrazione del capitale privato, innalzando l'obiettivo di 315 miliardi fissato dalla squadra Juncker, ed è posto fuori dal patto di stabilità e non conteggiato, quindi, nel calcolo del deficit.

²⁹ Nel senso vds. R. CAPORALE, *Exeunt. La Brexit e la fine dell'Europa*, Soveria Mannelli, 2017.